

CARNEVALE ... MASCHERE



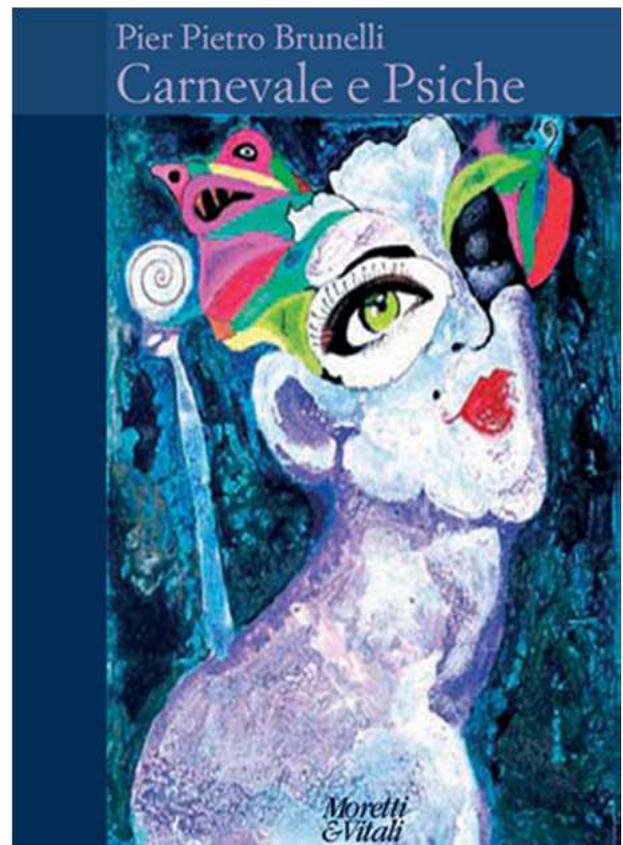
Man Ray (1890-1976) Noire et Blanche, 1926

Consigli di lettura

16 febbraio 2018

Carnevale e psiche di Pier Pietro Brunelli

Non ci sono testi specifici sulla psicologia del Carnevale. Il presente saggio non vuole approfondire gli aspetti folklorici, ma comprenderne il senso 'psicoculturale'. Infatti il Carnevale può essere considerato una sorta di espressione festosa dei fenomeni profondi della psiche individuale e collettiva. Il Carnevale – che a prima vista appare un evento della tradizione, divertente, un po' retrò, cavalcato dal turismo di massa – può essere visto con ben altri occhi. Intanto 'esiste da sempre' nell'esperienza umana e in determinate condizioni si è manifestato come autentico momento liberatorio. Il mercato del Carnevale che si fa oggi a vantaggio di una pervasiva strategia postmoderna del 'panem et circenses', oppio del popolo plebeo, non ha nulla a che fare col carattere propiziatorio, liberatorio e collettivo del Carnevale 'autentico'. Ed è di questa dimensione dionisiaca che si occupa il presente saggio, dimensione che va ben oltre gli aspetti sociologici e antropologico-culturali, per affondare le proprie radici nel profondo archetipico della psiche individuale e collettiva, traendo spunto dalla base epistemologica offerta dalla psicologia analitica di C.G. Jung e dalla psicologia archetipale di J. Hillman. Il libro scritto in forma di narrazione si rivolge a tutti coloro che per curiosità culturale o per studio vogliono avvicinarsi al significato profondo del Carnevale.



James G.

FRAZER

IL RAMO D'ORO

STUDIO SULLA MAGIA E LA RELIGIONE

Un'opera monumentale di antropologia religiosa. Il libro che per cento anni ha dominato l'intero orizzonte delle riflessioni sull'uomo e la sua natura, le sue origini e il suo destino.

Il ramo d'oro : studio sulla magia e la religione di James George Frazer

Senza "Il ramo d'oro" di Frazer la cultura moderna non sarebbe la stessa. Quei dodici volumi, iniziati nel 1890 e terminati negli ultimi mesi del 1915, sono un fantastico viaggio attraverso mitologia e magia, credenze e rituali di tutti i tempi e di tutto il mondo, alla ricerca della sorgente delle nostre istituzioni politiche e religiose. Del filo evolutivo che unisce passato e futuro dell'uomo. Muovendosi arditamente tra i popoli antichi e quelli primitivi. E facendosi beffe dell'eurocentrismo della sua epoca. Il risultato è un monumentale compendio dell'antropologia evuzionista.

Nel libro Frazer parla di "seppellimento del carnevale" nel contesto delle feste primaverili dei contadini europei nelle quali "figura in primo piano la morte simulata di un essere divino o soprannaturale" al termine del carnevale.

"vengono abbandonate le normali remore della legge e della morale; tutti si abbandonano a stravaganti manifestazioni di gioia e di allegrezza; le passioni più oscure trovano uno sfogo che mai sarebbe loro consentito nel corso più regolare e sobrio della vita quotidiana"



Estetica e romanzo di Michail Bachtin

"Al carnevale non si assiste, ma lo si vive, e lo si vive tutti poiché esso, per definizione, È fatto dall'insieme del popolo. Durante il carnevale non esiste altra vita che quella carnevalesca. » impossibile sfuggirvi, il carnevale non ha alcun confine spaziale"

Questa è la raccolta dei lavori teorici di Michail Bachtin, la cui opera si forma al confine tra filosofia, storia e letteratura. In questi saggi, scritti negli anni '20 e '30 e pubblicati postumi, Bachtin elabora una originale teoria del romanzo e la verifica lungo tutto l'arco di questo genere letterario, dal romanzo greco e latino a quello cavalleresco, dal mondo di Rabelais agli sviluppi del romanzo moderno. Bachtin trova i "suoi" autori in due grandi scrittori polifonici e irregolari come Rabelais e Dostoevskij e vede nella cultura popolare del riso e del rovesciamento carnevalesco un modello di mondo e antimondo, il rifiuto giocoso del sistema ufficiale dei valori gerarchici, il sovvertimento che restituisce all'uomo tutte le sue potenzialità creative.



Lotta tra Carnevale e Quaresima, Pieter Bruegel

Bruegel di Felix Timmermans

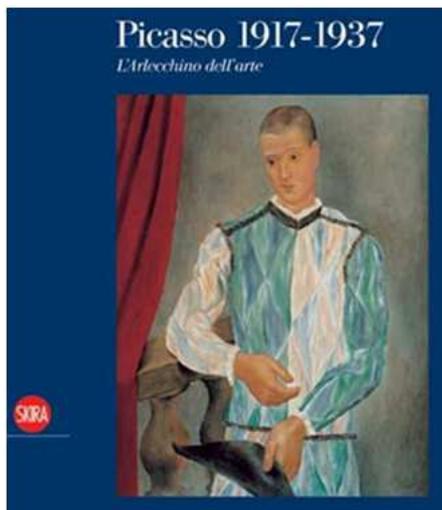
La vita di Pieter Bruegel il Vecchio è stata segnata da un'infanzia difficile: la morte prematura del padre, un patrigno sbandato e crudele, la povertà, la sottomissione a padroni rozzi e violenti e i molti anni in cui gli fu proibito di coltivare il proprio talento per la pittura. I suoi quadri erano sovversivi, smascheravano troppo i potenti, dileggiavano troppo i ricchi. Quando poi la sua fama cominciò a diffondersi, Bruegel incontrò l'opposizione di molti maestri: il suo stile non si conformava alle nuove regole del Rinascimento italiano – la ricerca del bello e il perfezionamento della natura – e sembrava invocare un ritorno al gotico e un'esaltazione del grottesco. A metà tra biografia e favola, quest'opera di Felix Timmermans, pubblicata nel 1928, resta un prezioso documento per conoscere il percorso di vita e le ragioni spirituali e morali che hanno fatto del grande pittore fiammingo uno dei protagonisti più originali dell'arte mondiale.

Firmata in basso con il nome "Bruegel 1559", *La lotta tra Carnevale e Quaresima* è conservata a Vienna, nel Kunsthistorisches Museum. Si tratta di una sorta di battaglia simbolica in una affollatissima piazza; a sinistra il pittore Pieter Bruegel rappresenta i personaggi del Carnevale, mentre sul lato destro quelli della Quaresima. Il Carnevale, simbolo di grandi bagordi e festa, viene rappresentato come un grasso uomo che golosamente mangia delle pietanze a cavallo di un barile spinto da uomini mascherati mentre la sua rivale, la Quaresima, fatta di digiuni, preghiere e voti religiosi è raffigurata come una donna smunta e pallida.

Picasso 1917-1937: l'Arlecchino dell'arte, a cura di Yve-Alain Bois

Il volume presenta l'opera del grande maestro spagnolo appartenente a un momento davvero fondamentale nella sua lunga carriera, ovvero negli anni tra le due grandi guerre, il ventennio tra il 1917 e il 1937. In quel periodo, Picasso stava attraversando contemporaneamente diverse fasi artistiche anche contraddittorie tra loro, senza mai scegliere uno stile definitivo. Il titolo Arlecchino dell'arte vuole essere una metafora, come sottolinea Yve-Alain Bois:

“Arlecchino può essere qualsiasi cosa desideri e Picasso, che era all’apice della sua produttività e poteva adottare contemporaneamente gli stili del cubismo, del neoclassicismo, del surrealismo e dell’espressionismo, aveva diverse affinità con questa maschera leggendaria”.



Il volume presenta infatti ben quattro diverse interpretazioni che Picasso dà di questo soggetto: il classico Arlecchino (Ritratto di Léonice Massine) del 1917, lo splendido Arlecchino suonatore cubista del 1924, l'Arlecchino astrattista del 1927 e la Testa di Arlecchino surrealista sempre del 1927 (collezione privata).

La mia vita : con disegni dell'autore di Marc Chagall

Marc Chagall (1887-1985) scrisse 'La mia vita' in lingua russa tra il 1921 e il 1922, poco prima di lasciare definitivamente Mosca dopo l'esperienza esaltante e dolorosa della Rivoluzione, e nello stesso periodo compose i disegni che accompagnano il testo. L'opera, tradotta in francese dalla moglie Bella Chagall, apparve a Parigi nel 1931, presso la Librairie Stock con il titolo di 'Ma vie', e venne ristampata nel 1957 con lievi modifiche e integrazioni dell'artista.



Il carnevale notturno di Marc Chagall

E' il museo di arte contemporanea di Caracas a ospitare questa tela del pittore russo Marc Chagall dipinta nel 1963. Sono presenti atmosfere oniriche e scenari fiabeschi, realizzati dall'artista surrealista con la straordinaria forza del colore, volo acrobatico tra sogno e realtà.

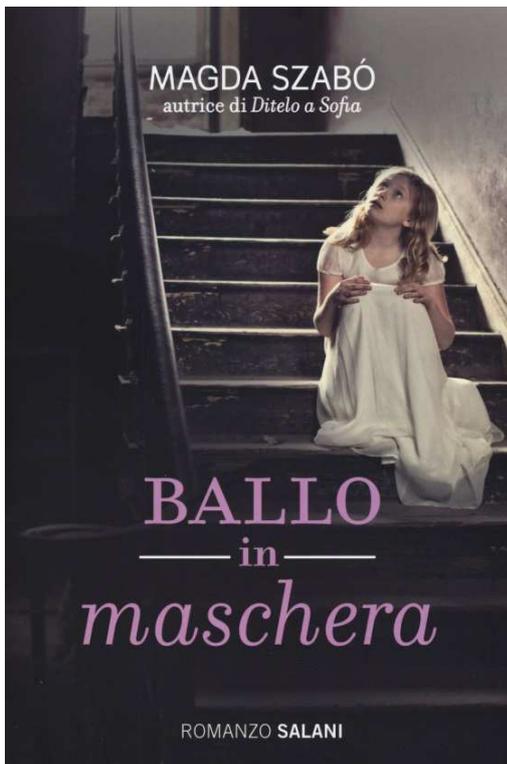
La Principessa Brambilla in Romanzi e racconti di E. T. A. Hoffmann

La principessa Brambilla (1820-1821) è un arzigogolato divertissement musicale, in cui il dissidio tra fiaba e realtà, realismo e meraviglioso, uno e doppio si compongono in un quadro di esuberante ironia, animato da un fantasmagorico scenario che va dal carnevale romano all'Oriente vagheggiato.

“La gioia rincorre la gioia e non riesce ad afferrarla, e proprio in questo consiste la gioia”. Siamo a Roma, in una data imprecisata, come si conviene a tutte le grandi favole, al culmine del Carnevale che impazza lungo via del Corso, coinvolgendo nella sua ebbrezza liberatoria il popolino accanto ai grandi signori e ai tantissimi visitatori stranieri. Da piazza del Popolo a piazza Venezia, una folla straripante di maschere si ammira, si deride, si sfida a duello con spade di legno, intreccia danze vorticose che possono condurre all'estasi e a una pericolosa dimenticanza di sé. Molto lontano dal Corso, nella severa e burocratica Berlino, Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, che non ha mai messo né mai metterà piede nella città eterna, immagina il suo Carnevale romano armato di una fantasia che, nell'entusiasmo della scrittura, si trasforma in vera e propria forza visionaria. Come per tantissimi suoi coetanei tedeschi, il solo nome "Roma" è sufficiente a scatenare fantasie di libertà, godimento estetico, ebbrezza sensuale. E' il fascino degli Arlecchini, Colombine, Brighella e Pulcinella a mettere in moto la fantasia di Hoffmann che, nell'autunno di quello stesso 1820, dà alle stampe il breve romanzo intitolato *La principessa Brambilla*.



Questo libretto che a ogni pagina rigurgita di invenzioni fantastiche come l'antro di un mago, narra una storia d'amore, conclusa da un felice matrimonio, tra Giglio Fava, giovane attore del Teatro Argentina di belle speranze e pochi quattrini, e l'incantevole sartina Giacinta Soardi. Ma cosa succede quando, a partire da un canovaccio così semplice e "realistico", tutte le identità si sdoppiano nel tumulto del Carnevale, e i due giovani eroi della favola smarriscono il senso della loro identità, fino a identificarsi con la principessa di un regno fiabesco e con un «principe assiro» chiamato Cornelio Chiapperi? E da dove provengono questi fantasmi della voluttà, dai più riposti e segreti strati dell'io, o dalla perfidia di furbi incantatori?



Ballo in maschera : romanzo di Magda Szabó

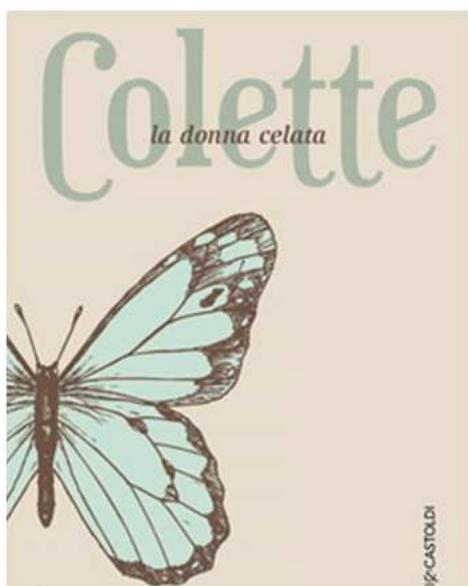
Budapest, inverno del 1960. Kristi ha quindici anni e il carattere chiuso di una ragazzina cresciuta all'ombra di una tragedia troppo grande. Sua madre è morta nel darla alla luce sotto i bombardamenti della Seconda guerra mondiale, e la sua famiglia è formata dal padre e dalla nonna materna. Un microcosmo senza allegria. Ma oggi è tutto diverso: a scuola c'è una festa di carnevale e Kristi ha ottenuto il permesso di parteciparvi. La nonna le ha cucito un bellissimo abito da zingara e così mascherata Kristi è sicura che troverà il coraggio per portare a compimento il suo piano. Parlerà con la sua professoressa preferita, la giovane Eva Megyesi, che tanto le è stata vicina in questi mesi, aiutandola a trovare quella serenità che le è sempre mancata. Kristi le dirà che ha capito che anche suo padre è stato conquistato dalla sua forza e dalla sua allegria e forse ci sarà una seconda occasione di felicità per tutti...

Carnevale e altri racconti postumi di Karen Blixen

«Riuscire a trasformare le vicende della propria vita in racconti è una grande gioia, forse l'unica felicità assoluta che un essere umano possa trovare su questa terra, ma – cosa inspiegabile per i profani – è nel medesimo tempo una privazione, addirittura una sciagura»: sono parole che incontriamo in questo libro della Blixen, raccolta postuma di racconti che ci permetterà di constatare come tutta la sua vita sia stata legata a quella «felicità assoluta» che è il narrare storie. Così scopriamo in questa raccolta che novelle totalmente blixeniane come *La famiglia de Cats* o *Zio Théodore* erano già state scritte ben prima della pubblicazione delle *Sette storie gotiche*. Come anche potremo seguire la scrittrice fino alle sue ultime, importanti prove, innanzitutto *Secondo incontro*, che è di pochi mesi precedente alla morte ed è prezioso anche perché ci lascia presagire qualcosa del labirintico romanzo a lungo progettato dalla Blixen: *Albondocani*. Qui troviamo, infine, *Carnevale*, che accompagnò la Blixen per decenni e segna un vertice allucinatorio nella sua opera. Con questa raccolta, che tocca un po' tutte le fasi della vita della Blixen e tutti i registri della sua opera – dalla leggerezza marionettistica di *Zio Théodore* sino alla gravità metafisica di *Secondo incontro* – si scopriranno tutti quei testi narrativi a cui la Blixen molto teneva ma che il tempo e le circostanze non le permisero di raccogliere in vita.

La donna celata di Colette

Niente è come sembra in questi racconti di Colette. L'amore, specialmente quello coniugale, è spesso il protagonista, con le sue tenerezze, complicità, consuetudini, eppure... mai dare nulla per scontato. Nemmeno di fronte all'immagine della felicità più serena, perfetta. È sufficiente la maschera di un costume da Pierrot o una mano nascosta dallo schienale di una poltrona per scardinare l'illusoria immagine di tranquilla quotidianità e per introdurci nel mondo delle possibilità, dell'azzardo inteso come «tutto può succedere, basta lasciarsi andare».



Nel racconto "La donna celata" che dà il titolo alla raccolta, uno stimato medico si trova a un ballo in maschera all'Opéra. L'uomo, che indossa una maschera da Domino, ha detto alla moglie "viso ovale, roseo, dalla forma allungata come un confetto", che sarebbe andato fuori città per visitare "quella povera vecchia signora". Nella confusione generale, il dottore rimane colpito da un Pierrot, la cui fisionomia è molto simile alla moglie Irène. La cosa che più lo sconvolge è il suo modo di fare molto disinibito. E' mai possibile che sia la sua Irène?

... trasalì bruscamente sentendo, accanto a lui, un piccolo «aha», un tossicchiare simile a quello di sua moglie... Si voltò e vide, seduta a cavalcioni sulla balaustra, una maschera slanciata ed ermetica, un Pierrot con una casacca dalle maniche ampie, i pantaloni fluttuanti, il berretto, il bianco del gesso che ricopriva quel poco di pelle lasciata scoperta dalla mascherina orlata di pizzo. La stoffa cangiante del costume e del copricapo, color argento e viola scuro, brillava come un'anguilla presa all'amo di notte sulle barche illuminate dalle fiaccole di resina. Stupito, attese un nuovo «aha», che però non ci fu. Il Pierrot-anguilla, seduto con indifferenza, batteva sulla balaustra di marmo il tallone che pendeva nel vuoto, mostrando di sé solo due pantofoline di satin e una mano guantata di nero piegata sull'anca. Le due fessure oblique della mascherina, accuratamente velate di tulle, lasciavano solo intravedere un bagliore soffuso di colore indistinto.

...

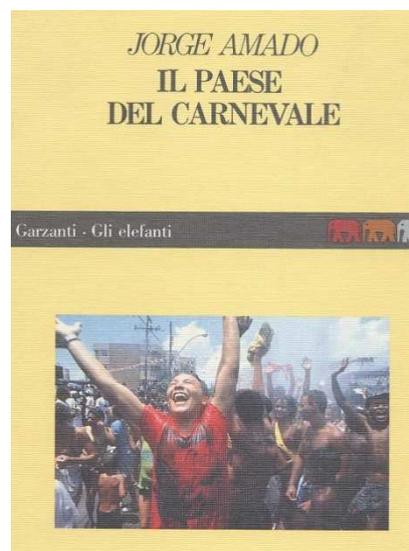
Poi il Pierrot si tolse di tasca una scatolina piatta d'oro, l'aprì, estrasse un rossetto, e il marito inquieto riconobbe l'antica tabacchiera con lo specchietto interno, l'ultimo regalo di compleanno... Si portò la mano sinistra sulla regione dolorosa del cuore con un gesto così brusco e involontariamente teatrale che il Pierrot-anguilla lo notò. «È una dichiarazione, Domino viola?» Il medico non rispose, quasi soffocando per la sorpresa, l'attesa, il brutto sogno, e rimase ad ascoltare per un lungo istante quella voce appena alterata: la voce di sua moglie. L'Anguilla lo fissava, seduta come un'amazzone, la testa piegata come un uccello. Poi scrollò le spalle, saltò a terra e si allontanò.



E' finito il nostro carnevale di Fabio Stassi

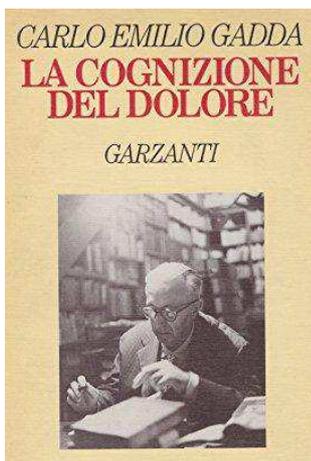
"È finito il nostro carnevale" è la storia di Rigoberto Aguyar Montiel: una macedonia di geni razziali e un senzaterra ma soprattutto un amante del calcio e delle donne. Nella Parigi di fine anni Venti (a pochi mesi dal primo campionato mondiale di calcio) Rigoberto si innamora perdutamente di Consuelo, la magnifica modella che poserà per la creazione della coppa Rimet. Scomparsa misteriosamente la ragazza (nel laboratorio di un orafo di nervoso talento), Rigoberto promette a se stesso di rubare la statuetta d'oro, facendone il simbolo di tutte le speranze perdute dagli uomini. Inizia in questo modo una lunga cavalcata in giro per i cinque continenti, nelle vesti di cronista sportivo sempre sull'orlo del licenziamento. Il lungo viaggio di Rigoberto è anche l'attraversamento del Novecento, un percorso pieno di occasioni luminose (l'incontro con Ernest Hemingway, con Django Reinhardt, con Tom Jobim e Vinicius de Moraes) e di momenti tristi (la seconda guerra mondiale, le dittature sudamericane degli anni Settanta, la fine del calcio come branca del romanticismo).

Un romanzo che è una rincorsa verso le utopie, gli ideali di un secolo, racchiusi nell'anima di un uomo. Al punto che Rigoberto arriverà a dire " *mi rendo conto che per tutta la vita non ho tentato altro che di fare l'amore con i sogni*". Forse il carnevale che è finito negli anni settanta era davvero quello di tutti, non solo il suo.



Il Paese del Carnevale di Jorge Amado

Fra l'azzurro del cielo e il verde del mare scivola la nave verde-gialla (ha i colori nazionali!) che riporta in Brasile Paulo Rigger. Giovane, ricco, pieno di baldanza, ha alle spalle l'Europa, i caffè parigini, le battute intelligenti: tutti i vizi e le virtù dei nostri intellettuali. Davanti c'è un Brasile che samba e che canta, che affoga tra miseria, corruzione e rivoluzione, e aspetta sempre fiducioso di diventare "il primo paese del mondo". Appassionato, autobiografico, di una grazia acerba che incanta, questo Paese del Carnevale è stato scritto da Jorge Amado all'incredibile età di diciannove anni, nel 1931, e ha reso famoso il nome del suo autore in Brasile e nel mondo.



La cognizione del dolore di Carlo Emilio Gadda

A Lukones, in una villa isolata, una madre e un figlio si fronteggiano. Lui, don Gonzalo, che le dicerie vogliono iracondo, vorace, crudele e avarissimo, è divorato da un *male oscuro*, quello che «si porta dentro di sé per tutto il fulgurato scoscendere d'una vita». Lei, la Signora, è ridotta da una desolata vecchiezza e dal lutto per la morte dell'altro figlio (il «suo sangue più bello!») a una spettrale sopravvivenza. Li unisce un amore sconfinato, li separa un viluppo di gelosia, senso di colpa, rancore, dolore – preludio al più atroce degli epiloghi. Intorno a loro una casa dissennata, epicentro di ogni nevrosi, estremo rifugio e tomba, e un'immaginaria terra sudamericana identica alla nostra Brianza. Su tutto, a inquietare e preoccupare don Gonzalo, c'è l'Istituto di Sorveglianza Notturna (allegoria del fascismo), che tiene gli abitanti di quella terra sotto un controllo ferreo.

...Cen, cen. E i caroselli e le magie fruste dei bastioni spagnoleschi, di carnevale, erano disagio e onta tra i soprusi della folla, nella nuvolaglia triviale dei coriandoli. Un disagio, un'angoscia, riducevano il bimbo impaurito al collasso, dopo gli sperati e poi svaniti tortelli dell'inutile San Giuseppe... Troppo cari, per i

Marchesi di Lukones, impegnati nella battaglia delle butirro, i tortelli di San Giuseppe. Il bimbo implorava da Dio la fine dell'allegrezza. Manate di farina di gesso negli occhi, se l'allegrezza doveva essere quella, la rifiutava.

Rimbambiti cavalli giravano, dondolando, a tondo, afferrati per le corna da cavalcatrici con le gambe divaricate, con sdrucite mutande, non sapeva se pizzi o strappi, pezzi di pelle certo. Una musichetta nasale veniva fuori dal perno del macchinone, secoli di musica e bisognava fare onore alla tradizione musicale, come se la Miseria avesse preso il raffreddore. Più tardi negli anni quella musica celestiale gli ritornò con gocci di luna tersissime, ed era la Norma. Ma allora dalla giostra, gli pareva la musica del cenciume, del naso brodoso, della rivolta, dei torroni, dei colpi di gomito, delle frittelle, delle arachidi brustolite che precipitano il mal di pancia alle merde. Il poema sperato con una fanciulla rosa in cima al trapezio, che invia baci, anche al bimbo, a lui, a lui, gli naufragava nell'odore dei mandorlati scadenti nella chiara d'ova mucillaginosa... beh! che schifo. [...]

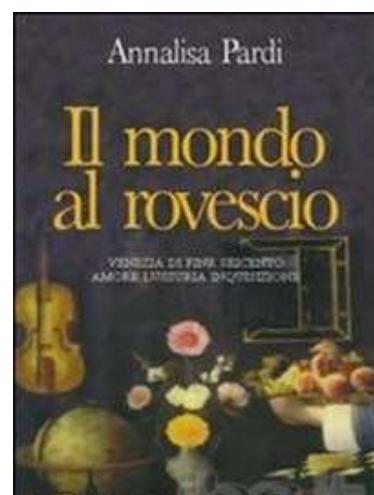
Quella, che il bimbo pativa, non era la festa di una gente, ma il berciare d'una muta di diavoli, pazzi, sozzi, in una inutile, bestiale diavoleria... Si trattava certamente, pensò adesso di sé il figlio, di una infanzia malata. L'uomo tentò di riprendersi da quel delirio. Consentì ad aggiudicarsi un ritardo nello sviluppo, una sensibilità morbosa, abnorme: decise di esser stato un ragazzo malato e di essere un deficiente. Così soltanto poteva stabilire una relazione tra sé e i suoi concittadini. E d'altronde, ai lumi di psichiatria queste fobie del fanciullo rispetto alla pluralità dei corpi e degli impeti, sono, oggi interamente dichiarate.

Doppio sogno di Arthur Schnitzler

Vienna. Anni Venti. Carnevale.

Protagonisti di *Doppio sogno*, romanzo psicologico di Arthur Schnitzler, definito più volte dalla critica il «Freud della Letteratura», nonché amico dello stesso, sono la coppia borghese Fridolin e sua moglie Albertine. Il romanzo, che si snoda nel tempo cronologico di due giorni, si apre con il ritorno a casa da un ballo in maschera serale. La coppia è eccitata: durante il veglione di Carnevale, infatti, entrambi hanno incontrato ambigue e misteriose figure mascherate che hanno risvegliato in loro strane emozioni, una nuova libertà e una forte attrazione verso il proibito. Da quel momento essi entrano, senza saperlo, in un intreccio speculare di peripezie notturne tanto inverosimili da sembrare oniriche e di sogni tanto invadenti da sembrare fatti reali: e, per tutti e due, i desideri segreti occuperanno la scena, per una notte, con una violenza e una fascinazione tali che li trascineranno inermi con sé, tra la voluttà e l'angoscia. Come in un film di von Stroheim, dalla Vienna borghese e tranquilla emergono inquietanti personaggi, le maschere dilagano, si aprono porte segrete, si svelano esseri equivoci, incombono giudici oscuri e feroci. Alla fine, un fascio di fredda luce clinica illuminerà il corpo bianco ed esanime di una sconosciuta, e in essa il protagonista riconoscerà «il cadavere pallido della notte passata, destinato irrevocabilmente alla decomposizione». Non senza, però, aver anche irrevocabilmente mutato la vita del giovane medico e della sua compagna.

Insieme al *Ritorno di Casanova* e alla *Signorina Else*, il *Doppio sogno* (1926), racconto chiaroveggente e immerso in un incanto surreale, è una delle riuscite supreme di Schnitzler, ormai sempre più spesso riconosciuto come uno dei grandi narratori psicologici della letteratura moderna, per il sorprendente spessore e la temibile lucidità delle sue storie, che sembrano aver dato fin dall'inizio per sottintese le scoperte della psicoanalisi.



Il mondo a rovescio : romanzo di Annalisa Pardi

Per le calli della Serenissima il carnevale più travolgente e lussuoso esplose in una girandola vertiginosa di suoni, colori, maschere sgargianti e grottesche, saltimbanchi e giocolieri; nei salotti clandestini grandi dame, libertini, prostitute, musicisti, uomini di chiesa travestiti passano notti all'insegna della musica, delle danze, del divertimento più sfrenato. In questo eccezionale contesto nasce la passione folle e perduta dell'Abate Mortaldi, ovvero il Prete di Porpora, per Leocasta, giovane cantante agli albori della propria carriera. Due amanti spregiudicati minacciati dallo spettro inesorabile dell'Inquisizione...

Il nome della rosa di Umberto Eco

1327. Il novizio Adso da Melk accompagna in un'abbazia dell'alta Italia frate Guglielmo da Baskerville, incaricato di una sottile missione diplomatica. Ex inquisitore, amico di Guglielmo di Occam e di Marsilio da Padova, frate Guglielmo si trova a dover dipanare una serie di misteriosi delitti che insanguinano una biblioteca labirintica e inaccessibile. Per risolvere il caso, Guglielmo dovrà decifrare indizi di ogni genere, dal comportamento dei santi a quello degli eretici, dalle scritture negromantiche al linguaggio delle erbe, da manoscritti in lingue ignote alle mosse diplomatiche degli uomini di potere.



Nel cuore della notte che dà inizio al settimo giorno Guglielmo e Adso, penetrati in quella parte della biblioteca resa inaccessibile ai più perché custodiva libri proibiti, e in particolare quel secondo libro della Poetica di Aristotele dedicato alla commedia e al riso che aveva dato origine a quell'orgia di delitti, vi trovano il vecchio Jorge, seduto immobile nel buio come in attesa del loro arrivo. Il brano che segue contiene parte del dialogo svoltosi tra Guglielmo e Jorge.

... [Guglielmo] "Ma cosa ti ha spaventato in questo discorso sul riso? Non elimini il riso eliminando questo libro."

[Jorge] "No, certo. Il riso è la debolezza, la corruzione, l'insipidità della nostra carne. E' il

sollazzo per il contadino, la licenza per l'avvinazzato, anche la chiesa nella sua saggezza ha concesso il momento della festa, del carnevale, della fiera, questa polluzione diurna che scarica gli umori e trattiene da altri desideri e da altre ambizioni... Ma così il riso rimane cosa vile, difesa per i semplici, mistero dissacrato per la plebe. Lo diceva anche l'apostolo, piuttosto di bruciare, sposatevi. Piuttosto di ribellarvi all'ordine voluto da Dio, ridete e dilettratevi delle vostre immonde parodie dell'ordine, alla fine del pasto, dopo che avete vuotato le brocche e i fiaschi. Eleggete il re degli stolti, perdetevi nella liturgia dell'asino e del maiale, giocate a rappresentare i vostri saturnali a testa in giù... Ma qui, qui..." ora Jorge batteva il dito sul tavolo, vicino al libro che Guglielmo teneva davanti, "qui si ribalta la funzione del riso, la si eleva ad arte, le si aprono le porte del mondo dei dotti, se ne fa oggetto di filosofia, e di perfida teologia... Tu hai visto ieri come i semplici possono concepire, e mettere in atto, le più torbide eresie, disconoscendo e le leggi di Dio e le leggi della natura. Ma la chiesa può sopportare l'eresia dei semplici, i quali si condannano da soli, rovinati dalla loro ignoranza. La incolta dissennatezza di Dolcino e dei suoi pari non porrà mai in crisi l'ordine divino. Predicherà violenza e morirà di violenza, non lascerà traccia, si consumerà così come si consuma il carnevale, e non importa se durante la festa si sarà prodotta in terra, e per breve tempo, l'epifania del mondo alla rovescia. Basta che il gesto non si trasformi in disegno, che questo volgare non trovi un latino che lo traduca. Il riso libera il villano dalla paura del diavolo, perché nella festa degli stolti anche il diavolo appare povero e stolto, dunque controllabile. Ma questo libro potrebbe insegnare che liberarsi della paura del diavolo è sapienza.

EDUARDO DE FILIPPO
IL FIGLIO DI PULCINELLA



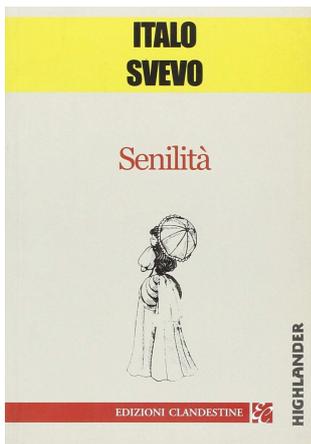
Il figlio di pulcinella di Eduardo De Filippo

Commedia scritta nel 1958 e rappresentata per la prima volta, in due tempi con diciotto quadri, il 20 ottobre 1962 dalla compagnia "Il teatro di Eduardo" al Quirino di Roma, "*Il figlio di Pulcinella*" mette in scena la contrapposizione tra generazioni e classi sociali: ai baroni De Pecorellis si contrappone infatti la figlia Mimmina, all'affarista Nicola Sapore il pittore Renato Fuso, e a Pulcinella, John, il figlio segreto che arriva dall'America. Ed è proprio quest'ultimo che alla fine del terzo atto rappresenta, strappandosi la maschera, il desiderio di cambiare, di ribellarsi a una vita di degradazione e di falsità:

"Nun voglio campà de mbroglie e truffe, voglio guardà e voglio essere guardato dint'all uocchie e voglio dicere: 'Chest'è la tuio e chest'è lu mio'. Lu munno m'aspetta papà... m'aspetta, cu' la faccia pulita e sincera. Addio, papà".

Maschere nude di Luigi Pirandello

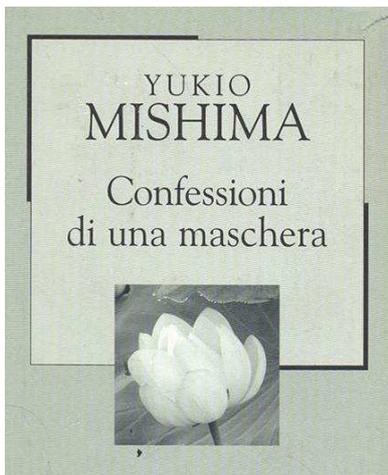
Come per le novelle, Pirandello concepì un'edizione complessiva della sua opera teatrale che raccogliesse tutti i drammi scritti. Pirandello diede alla raccolta il titolo unitario di *Maschere nude*, che esprime il senso ultimo riposto dall'autore agrigentino nel proprio teatro: nella fattispecie il rapporto problematico tra l'identità e il ruolo che ciascuno interpreta nella società e la relazione tra realtà e rappresentazione, che nell'opera di Pirandello è rivestita di un significato ulteriore. Infatti è proprio al teatro che Pirandello delega lo smascheramento dei cliché e dei ruoli cui gli uomini sono costretti nella vita: a teatro lo sdoppiamento tra attore e personaggio – quel complesso rapporto che tiene insieme l'uomo in carne e ossa con il ruolo che deve interpretare, fondamento di ogni rappresentazione teatrale e di ogni "finzione" –, si moltiplica per mostrare la lacerazione dell'uomo e la frantumazione della propria identità. Il personaggio (la "maschera") viene mostrato "nudo", cioè inerme e incapace di opporre resistenza alla frammentazione dell'identità cui è soggetto: è quindi sul palcoscenico che si riesce finalmente a mostrare la falsità delle convenzioni, i giochi di ruolo, l'incomunicabilità che mina ogni sana relazione umana.



A trentacinque anni Emilio Brentani vive un'esistenza grigia accanto alla sorella Amalia, una donna semplice e buona, ma non più giovane né bella finché incontra Angiolina una vitale e "facile" popolana con cui intreccia una relazione. Emilio attribuisce a questo rapporto un significato che l'indole morale della ragazza non sa sostenere. L'amico Balli viene coinvolto nella vicenda e Angiolina ne diventa l'amante. Amalia se ne innamora nascostamente; quando il suo sentimento viene scoperto, sentendosi frustrata e derisa si stordisce con l'etere e ne muore. Emilio, completamente vinto dalle vicende, rinuncia a sentirsi vivo e sceglie "la senilità", rinunciando così anche alle emozioni e ai sentimenti.

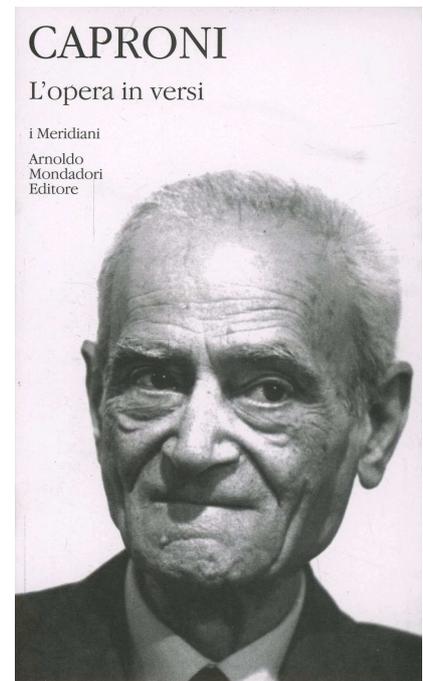
Senilità è il secondo romanzo di Svevo: pubblicato nel 1898, ottenne un insuccesso peggiore di *Una Vita*. Il primo titolo pensato da Svevo era *Il carnevale di Emilio*. Riferendosi innanzitutto al fatto che la vicenda si svolgeva prevalentemente nel periodo del carnevale, ma poi assunse un valore allusivo in quanto la relazione del protagonista con la sua donna angelica, in cui egli godeva un breve momento di felicità e gioventù per poi tornare alla sua vita squallida e triste di sempre, è simile al carnevale, in cui per un breve periodo di tempo ci si diverte, ma poi si ritorna all'esistenza consueta.

Una sera, al principio di Gennaio, il Balli, con un infinito malumore, camminava soletto l'Acquedotto. Gli mancava la compagnia d'Emilio il quale aveva accompagnata la sorella ad una visita, e Margherita ancora non era stata rimpiazzata. Il cielo era chiaro ad onta dello scirocco che incombeva già dalla mattina sulla città. Pareva impossibile che a quella temperatura fredda e umida resistesse il tisico carnevale iniziatosi quella sera con un primo ballo mascherato. - Oh, avere qui un cane per far addentare quei polpacchi! - pensò il Balli vedendo passare due pierrettes con le gambe nude. Quel carnevale, perché meschino, gli dava un'ira da moralista; più tardi, molto più tardi, anche lui vi avrebbe partecipato, dimentico del tutto di quell'ira, innamorato del lusso e dei colori. Ma intanto ricordava d'assistere al preludio di una triste commedia. Incominciava a formarsi il vortice che per un istante avrebbe sottratto l'operaio, la sartina, il povero borghese alla noia della vita volgare per condurli poi al dolore. Ammaccati, sperduti, alcuni sarebbero ritornati all'antica vita divenuta però più greve; gli altri non avrebbero trovato mai più la quaresima. Sbadigliò di nuovo; anche il proprio pensiero l'annoiava. - Sa di scirocco - pensò e guardò di nuovo la luna luminosa che poggiava sul monte come su un piedestallo. Ma il suo occhio si fermò su tre figure che scendevano l'Acquedotto. Lo colpirono perché subito s'accorse che tutt'e tre si tenevano per mano. Un uomo tozzo e piccolo in mezzo, due donne, due figure slanciate, ai lati; pareva un'ironia ch'egli si propose di scolpire. Avrebbe vestite le due donne alla greca, l'uomo in una giubba moderna; avrebbe dato alle donne il riso forte delle baccanti, all'uomo avrebbe stampato in faccia la fatica e la noia.



Confessioni di una maschera di Yukio Mishima

“A me incombeva recitare una parte”, afferma il protagonista, un giovane cui *"difetta in via assoluta qualsiasi forma di voglia carnale per l'altro sesso"* e che deve imparare a vivere celando la propria autentica identità. In pagine in cui risultano indissolubilmente commisti sessualità e candore, esultanza e disperazione, il protagonista di questo romanzo confessa le esperienze cruciali attraverso le quali è giunto a conoscere se stesso: dalla "adorazione indicibile" per un paio di calzoncini all'elaborazione di fantasie sadomasochistiche, dall'identificazione con personaggi femminili celebri alle sconcertanti interpretazioni di fiabe e motivi iconografici occidentali... L'accettazione di se stesso come uomo diverso dagli altri uomini non si attua senza una lotta, tanto strenua quanto vana, per conquistare la normalità: simula vizi immaginari per far passare inosservate le proprie vere inclinazioni, si costringe a corteggiare giovinette per chiarire sino a qual punto la donna possa offrire piaceri reali, corregge con zelo manifestazioni di rischiosa passionalità... Ma *"le emozioni non hanno simpatia per l'ordine fisso"* e i suoi sentimenti reali rimangono, tenaci, quelli nascosti dalla maschera della correttezza ufficiale.



L'opera in versi di Giorgio Caproni

Il volume presenta l'edizione critica di tutte le poesie di Giorgio Caproni: dalle prime prove, brevi e melodiche liriche di taglio impressionistico, fino alle ultime, versi scarnificati e cupamente ironici volti alla disillusa ricerca di una risposta ai dilemmi di sempre dell'uomo. L'opera riunisce, oltre alle raccolte già edite, tutte le poesie disperse pubblicate in vita dall'autore, quelle apparse postume e i testi inediti.

Il mare brucia le maschere

***Il mare brucia le maschere,
le incendia il fuoco del sale.***

***Uomini pieni di maschere
avvampano sul litorale.***

***Tu sola potrai resistere
nel rogo del Carnevale.
Tu sola che senza maschere
nascondi l'arte d'esistere.***



Fosca e i Racconti fantastici di Igino Ugo Tarchetti

Con *Fosca* – l'opera più nota dello scrittore scapigliato – sono qui riuniti i *Racconti fantastici* dello scapigliatissimo Tarchetti, ispiratori l'Hoffmann e Baudelaire. Sono la più strana, impreveduta e impressionante produzione del romantico italiano; vi si sente l'assenzio, e un certo Satanasso tra macabro e ghignante guida la trama delle vicende che l'autore ci narra, mentre fumate spettrali e cupe morbosità sensuali fanno da sfondo. Nel primo racconto *I fatali* il narratore-personaggio si trova a Milano durante il Carnevale.

I fatali

Esistono realmente esseri destinati ad esercitare un'influenza sinistra sugli uomini e sulle cose che li circondano? È una verità di cui siamo testimoni ogni giorno, ma che alla nostra ragione freddamente positiva, avvezzata a non accettare che i fatti i quali cadono sotto il dominio dei nostri sensi, ripugna sempre di ammettere.

...

Nel carnevale del 1866 io mi trovavo a Milano. Era la sera del giovedì grasso, e il corso delle maschere era animatissimo. Devo però fare una distinzione — animatissimo di spettatori, non di maschere. Chè se la taccia di fama usurpata, così frequente; e spesso così giusta in arte, potesse applicarsi anche alle feste popolari, il carnevale di Milano ne avrebbe indubbiamente la sua parte. Queste feste non sono più che una mistificazione, ed hanno ragione di esserlo, giacchè le migliaia di forastieri che vengono annualmente ad assistervi non sono però meno convinti di divertirsi. Tutto stava nell'istillar loro la persuasione che il carnevale di Milano fosse la cosa più comica, più spiritosa, più divertente di questo mondo. Una volta infuso questo convincimento, non erano più necessari i fatti per confermarlo — lo scopo di divertire era ottenuto.

Viaggio in Italia di Johann Wolfgang Goethe

“..Ci auguriamo che, essendo la vita nel suo complesso imprevedibile, ingrata e irta di rischi quanto il Carnevale Romano, questa spensierata falange di maschere serva d’ammonimento a ricordare l’importanza di ogni attimo di gioia, per quanto fugace possa sembrare, che ci è concesso dalla vita.”

Johann Wolfgang Goethe

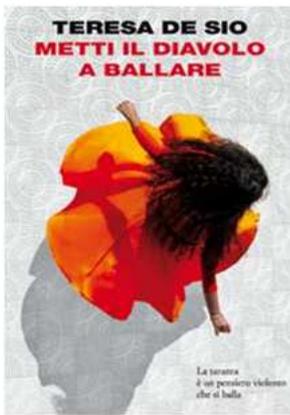
Johann Wolfgang Goethe nel suo *Viaggio in Italia* dedica molte pagine al Carnevale di Roma.



«Il carnevale di Roma non è precisamente una festa che si offre al popolo, ma una festa che il popolo offre a se stesso»

Con queste parole lo scrittore tedesco descrive l'evento che coinvolgeva l'intera città per otto lunghi giorni, momenti in cui *«la differenza di casta, tra grandi e piccoli, sembra per un momento sospesa; tutti si addossano l'un sull'altro, tutti accettano con disinvoltura quel che loro capita, mentre la libertà e la licenza son mantenute in equilibrio dal buon umore universale»*.

La città ai suoi occhi appare colorata e festosa, *«tutte le finestre si rivestono di tappeti, anche le tribune si rivestono di arazzi; le molte sedie accentuano l'impressione d'una sala, alla quale il bel cielo sereno non lascia nemmeno pensare che manca il tetto»*. L'autore descrive tutti i preparativi e i luoghi della città che ospitano gli avvenimenti centrali della festa, in particolare la lunga via del Corso che *«corre in linea retta da piazza del Popolo a Palazzo Venezia»* il teatro del Carnevale di Roma che ospita i divertimenti pubblici delle varie giornate. Il corso di Roma, animato dalle carrozze tutte le domeniche e i giorni festivi *«prende il nome dalle corse dei cavalli, con le quali a Roma finisce ogni giornata carnevalesca...»* e ospita i chiassosi cortei di maschere che sfilano durante la festa, pulcinella, fantasmi bianchi, avvocati, pittori, mendicanti che ricevono *«in luogo di elemosine, confetti, noci o altre inezie»* e poi donne vestite con abiti maschili e *«giovinotti travestiti da donne del popolino, atillati in costumi di festa, col seno scoperto, audaci fino all'insolenza»*. Goethe continua descrivendo tutta questa gente allegra e travestita che anima vie, piazze laterali che circondano il Corso dando vita a teatrini improvvisati, false risse e spettacoli divertenti per tutti giorni della festa a suon di risate e lancio di *«confetti di zucchero vero»* senza che nessuno sia al sicuro così *«pedoni, carrozze, spettatori alle finestre, sulle tribune, dalle sedie, si dan l'assalto e si difendono a vicenda»*. Questa lunga e chiassosa festa termina il giorno prima del mercoledì delle ceneri, col suggestivo rito dei mocolotti che si svolge sempre lungo via del Corso e che lo scrittore ci descrive come l'*«apparire qua e là dei lumi alle finestre, altri accennare sui palchi e, in pochi momenti, diffondersi all'intorno un tal fuoco, che tutta la via appare rischiarata come da ceri ardenti»*.



Metti il diavolo a ballare di Teresa De Sio

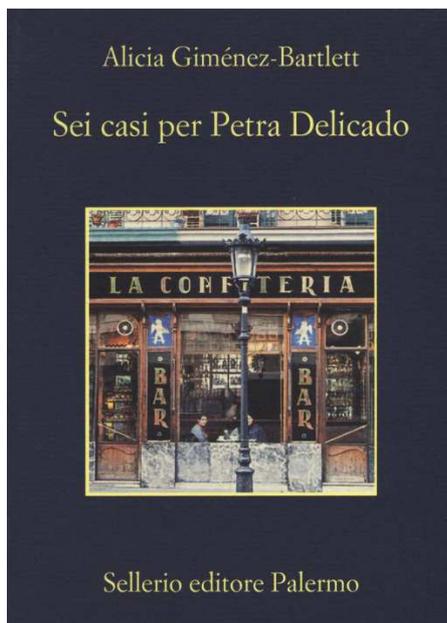
La terra è quella aspra e impenetrabile del Salento. Il tempo è quello in cui le tarante mordevano nelle campagne inoculando il veleno nei corpi dei pizzicati, e bisognava metterli «a ballare» per liberarli dal male. Teresa De Sio ci porta nel cuore del Salento premoderno degli anni Cinquanta e del suo orizzonte mitico fatto di credenze ataviche, di erbe miracolose e fatali, diavoli ragni, ma anche di miseria, arroganza di casta e saggezza insospettata. Ci racconta la storia di Archina Solimene, una bambina morsicata, di sua sorella Filomena, «mansueta come una mucca», del loro padre Nunzio, di donna Aurelia la vammàna, che ha suoi modi antichi per scacciare il male. Al centro c'è una notte maledetta di Carnevale, una vicenda che finirà per travolgere la vita di molti e scompaginare l'esistenza stessa del paese di Mangiamuso. Intorno c'è una trama fatta di tanti destini, tanti personaggi. Come se fosse necessario lo sguardo di tutti per riuscire a evocare quel male segreto, senza consolazione, che né i suoni magici della pizzica né le diavolerie che arrivano «dritte dritte dal futuro» possono guarire.

Mangiamuso era, per don Filino Rezza, il secondo incarico come parroco. Il primo era stato a Galatina. Tutto il tempo che era rimasto lì non aveva mai visto di buon occhio il ballo delle donne, i loro «carnevaletti»,

come li chiamava qualcuno, il 29 di giugno, il giorno di san Pietro e Paolo. Dicevano, queste donne, di essere state morse dalla tarantola e allora arrivavano nella cappella di san Paolo, che stava proprio nella piazza di Galatina, e la invadevano come in preda a una specie di possessione che le faceva sbattere, contorcersi e rotolare a terra. E questo perché san Paolo, o «santu Paulu», come si dice in Salento, era il protettore di tarantole, serpenti e scorpioni, e dunque anche di tutti quelli che venivano morsi e rimanevano intossicati dal veleno. Il protettore insomma degli avvelenatori e pure degli avvelenati. Don Filino sapeva che sul retro della cappella c'era un piccolo pozzo contenente un'acqua miracolosa che, così perlomeno si credeva in paese, se bevuta, liberava dal veleno del ragno e restituiva i «posseduti» alle loro vite di tutti i giorni. Don Filino sapeva pure che anticamente in cappella entravano anche i musicisti, a suonare quelle tarantelle che tanto bene facevano alle tarantate. Poi la Chiesa aveva proibito l'ingresso dei «suoni» in quel luogo di culto e da allora molte possedute avevano cominciato a far andare i suonatori direttamente a casa loro. Alle volte queste tarantate ballavano per ore e ore, fino a quando, distrutte cadevano a terra e dichiaravano di essere guarite, cioè liberate dal veleno che il ragno, mordendole, aveva inoculato nei loro corpi. Tutti questi sbattimenti, la gente diceva che erano un ballo, ma a don Filino proprio non riuscivano a mettere quell'allegria o quel senso di leggera vertigine che di solito mette addosso ballare o guardare gli altri mentre lo fanno. No, a lui, queste donne che sembravano aver perso il timone della propria anima, mettevano addosso piuttosto un senso di sconfitta, lo facevano sentire in bilico su un precipizio di cui non si riesce a calcolare il fondo.

Carnevale diabolico in Sei casi per Petra Delicado di Alicia Giménez-Bartlett

Petra e Fermín nel racconto “Carnevale diabolico” affrontano il caso di un «diavolo» trovato stecchito e bagnato di sangue e acqua nei vicoli di Barcellona.

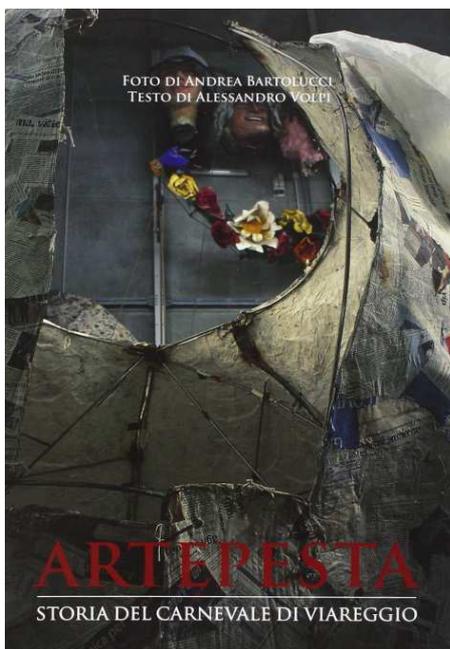


Questa antologia ripropone i racconti gialli «a tema» che la casa editrice Sellerio ha commissionato alla Giménez-Bartlett dal 2011 in poi. Sei casi - Un Natale di Petra, Vero amore, La principessa Umberta, Carnevale diabolico, Una vacanza di Petra, Tempi difficili - tanto impeccabili da costituire ognuno un piccolo romanzo compiuto. Risoluta, energica, idealista, Petra è una dura solo in apparenza, lo spiccato senso della giustizia, il rigore con cui conduce le indagini - di preferenza per le vie di Barcellona anziché in ufficio - non le impedisce di cogliere anche il meglio della vita, amori inclusi. Le fa da contraltare Fermín Garzón, scudiero un po' goffo e malinconico ma vero compagno di lavoro, senza invidie, senza rivalità; i duetti tra capo e vice sono esilaranti, e insieme formano una autentica squadra capace di arrivare alla soluzione del caso che svela sempre miserie e nobiltà dell'essere umano.



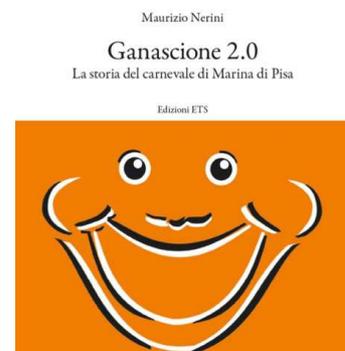
Carnevale rosso sangue : giallo di Antonio Poggi

Il Carnevale come palcoscenico per un giallo. E non un Carnevale qualsiasi, ma quello del 1970 che in molti ancora si ricordano. Il Carnevale del 1970 fu, infatti, un'occasione particolare: un'edizione svoltasi in un momento storico particolare per il Paese e anche per la Versilia, all'indomani dell'autunno caldo e dei fatti avvenuti alla Bussola in piena contestazione. Non a caso due maestri carristi, Giovanni Lazzarini e Oreste Lazzeri, parteciparono al concorso con il carro di prima categoria "Arriva Mao". Un'opera percepita come rivoluzionaria dedicata all'ascesa al potere in Cina di Mao Tse-tung: un gattone rosso dagli occhi gialli. Tutti questi ingredienti vanno a comporre il giallo di Poggi, nel quale la descrizione del secondo corso mascherato del 1970 contribuisce a rendere particolarmente forte l'ambientazione viareggina e a creare la giusta atmosfera di una città in bilico fra la Viareggio dei bei tempi andati e quella che, invece, voleva correre dietro ai nuovi fermenti della contestazione giovanile.



Artepesta : storia del carnevale di Viareggio, foto di Andrea Bartolucci ; testo di Alessandro Volpi

La tradizione di celebrare la festività del Carnevale era molto antica a Viareggio già nella prima metà dell'Ottocento, e nel 1873 fu concepita l'idea di dar vita, proprio il martedì grasso, ad un corteo di carrozze addobbate con fiori e popolate di maschere. Il libro vuole essere un omaggio a questo magico evento che, ancora oggi, è capace di regalarci momenti di infantile stupore. Un testo di carattere storico ci racconta l'origine e l'evolversi del Carnevale mentre le immagini documentano, con freschezza e suggestione, fotogramma dopo fotogramma, la realizzazione di queste opere d'arte magnifiche che sono i carri viareggini, famosi in tutto il mondo.



Ganascione 2.0 : la storia del Carnevale di Marina di Pisa di Maurizio Nerini

Ma perché scrivere un libro sul Carnevale di Marina di Pisa? Perché nessuno lo aveva mai fatto prima e vista la quantità dei documenti a disposizione tutto questo andava raccontato, senza la presunzione di fare un'opera analitica, ma che servisse a far tirare fuori dai cassetti le fotografie e i documenti e stimolasse progetti futuri.

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it